

IL NUOVO GOVERNO: UNA SFIDA PER TUTTI

di Federico Fubini

su Il Corriere della Sera del 6 febbraio 2021

Dato il carattere di noi italiani, forse presto molti confesseranno una passione insospettabile per la campagna umbra dove Mario Draghi ha un casale così come alla fine del 2011 facevano furore i loden alla Mario Monti. Ma le mode passano. Le agende di governo restano. Anche dopo le consultazioni, i giuramenti e gli applausi di rito. E se ci si chiede cosa nei decenni abbia dato mordente alle figure istituzionali chiamate a Palazzo Chigi prima di Monti stesso, Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini la risposta è sempre la stessa: la paura. Lo spettro dell'insolvenza dello Stato misurata dallo spread, la differenza dei rendimenti, fra i titoli tedeschi e i nostri.

Fu la paura dopo il crollo della lira del '92 a indurre i partiti al crepuscolo della Prima repubblica a mettersi nelle mani di Ciampi. Fu la paura e non certo la convinzione a indurli quasi tutti ad appoggiare, o almeno non impedire, le riforme delle pensioni di Dini e di Monti. Da questo punto di vista Draghi si avvia ad essere un premier istituzionale decisamente diverso, per un duplice motivo. In primo luogo è stato chiamato dal Quirinale quando lo spread era già basso (da allora è sceso ulteriormente) e gran parte dei nostri politici il rischio di una nuova crisi finanziaria per il momento non sembra proprio vederlo. Ma soprattutto a questo premier nessuno oggi sta chiedendo austerità.

Non la chiedono i mercati né Bruxelles, anche perché le regole europee di finanza pubblica molto probabilmente resteranno sospese anche nel 2022 e ciò nel prossimo autunno darà spazio al governo per una legge di bilancio un po' meno complicata da scrivere. Draghi oggi ha non solo licenza ma il dovere di spendere, perché la sua missione più urgente sarà dare vita al Recovery plan da 209 miliardi. Sembra un mondo rovesciato, rispetto agli altri governi tecnici della nostra storia. Ma è così? Non proprio.

E i partiti che in qualche modo sosterranno Draghi potrebbero tenere d'occhio anche lo spread reale, non solo quello dei titoli di Stato. Perché quello è alto. Fra i principali 45 Paesi del mondo dei quali l'Ocse di Parigi prende la temperatura ogni settimana, l'Italia in questo momento mostra la caduta dell'attività economica più profonda. L'anno scorso le

moratorie sul credito e i prestiti garantiti hanno artificialmente tenuto in vita oltre 15 mila imprese che erano destinate a fallire, secondo stime della Banca d'Italia (l'altro lato della medaglia è la dinamica debole nei settori che altrove in Europa vanno bene, dal digitale alla farmaceutica: nessuno esce e nessuno entra nel mercato, tutto resta immobile).

Quanto al blocco in scadenza a fine marzo, sempre la Banca d'Italia stima che abbia determinato un accumulo di circa 450 mila licenziamenti arretrati che le imprese aspettano di fare. A metà di quest'anno potrebbero esserci fra 800 mila e un milione di posti di lavoro in meno rispetto all'inizio della pandemia, anche se dall'estate la situazione probabilmente è destinata a migliorare.

In una situazione del genere la chiave non è spendere i soldi del Recovery, perché questo in sé non risolverebbe molto. Quando il pacchetto di Next Generation Eu fu definito in luglio con 750 miliardi per l'Unione Europea e 209 solo per l'Italia, nessuno poteva sapere quanto violenta sarebbe stata la seconda ondata del virus, quanto numerose le varianti e quanto lento il dispiegarsi dei vaccini.

Oggi quei fondi europei non sono molti, rispetto ai danni portati dalla pandemia. Dalla banca dati della Commissione europea si può calcolare come solo in investimenti privati fra il 2020 e il 2022 l'Italia perda 140 miliardi, rispetto alla normalità pre-Covid e l'Europa 1.100. Questo buco vale da solo più dell'aumento netto di investimenti pubblici ad oggi previsto con il Recovery fino al 2026. Per questo la vera missione del prossimo governo non è semplicemente spendere quei soldi europei. È farlo così bene da attivare almeno altrettanti investimenti privati, altrimenti anche quelli serviranno a poco.

Qui viene la parte difficile, per i partiti che stanno aprendo la strada a Mario Draghi. Perché non possono limitarsi all'unico atto di buona volontà di far salpare la scialuppa, dovranno anche favorirne la navigazione nei punti delicati. Per far arrivare i bonifici da Bruxelles e poi farli funzionare nel tessuto dell'economia, il Recovery implica riforme così scomode e sgradite ai gruppi d'interesse del Paese che la politica le ha sempre spazzate più in là. Non solo la giustizia civile da velocizzare o l'amministrazione da rendere meno sclerotica. C'è anche la concorrenza, con la messa a gara delle concessioni balneari, delle forniture di servizi di rete a livello locale o l'apertura delle attività dove oggi gli ordini professionali fanno severamente la guardia ai cancelli. Quanto alle innumerevoli imprese zombie tenuta artificialmente in vita nel 2020, il rapporto del G30 firmato anche da Draghi

un mese fa consiglia di fornire aiuti solo alle attività che hanno realmente un futuro e prescrive un'accelerazione delle procedure fallimentari.

Questa oggi è l'agenda di cui l'Italia ha disperatamente bisogno. Sarebbe un disastro che i partiti si mettessero di traverso perché, non temendo lo spread finanziario, non vedono lo spread reale. Gli investimenti in macchinari e tecnologie in America stanno già ripartendo fortissimi, la Cina corre e tra qualche mese anche l'Europa vedrà una ripresa. Se tra un anno l'Italia sarà sempre bloccata, afflitta dai suoi soliti mali, non ci sarà più pazienza per noi. Né a Bruxelles, né a Francoforte, né sui mercati.

Oggi il Paese ha un'occasione unica di riprendere il proprio posto nel mondo e dare un futuro ai figli, ma per coglierla non bastano le qualità eccezionali di un uomo solo. Anche lui ha bisogno di un'assunzione collettiva di responsabilità.